

Primo discorso da premier del leader del Likud

L'esordio di Bibi Mano tesa all'Olp

«Proseguirò la via della pace»

Nella sua prima uscita pubblica da primo ministro, Benjamin Netanyahu veste i panni della «colomba» e tranquillizza la comunità internazionale: «Obiettivo prioritario del mio governo _ dice davanti ad una folla che lo osanna _ è rafforzare le relazioni con Egitto e Giordania, proseguendo al contempo i negoziati con i palestinesi». Ad un Paese spaccato a metà, Netanyahu promette: «Sarò il presidente di tutti gli israeliani, ebrei e non ebrei, laici e religiosi».

L'ex consigliere militare di Rabin diventa capo del Mossad

L' ex aiutante di campo e consigliere militare dei primi ministri Yitzhak Rabin e Shimon Peres, generale Danny Yatom, è da ieri il nuovo capo del Mossad, il servizio segreto di spionaggio israeliano. Yatom, 51 anni, di cui 33 dedicati a una brillante carriera nelle forze armate, lauree in matematica, fisica e informatica, sarà capo del Mossad per almeno i prossimi quattro anni. Yatom è il primo capo in carica del Mossad il cui nome non è più coperto dal segreto di stato. Sostituisce Shabtai Shavit, 57 anni, che aveva diretto il servizio dal 1989. La lotta ai movimenti integralisti islamici fautori della lotta armata contro Israele sarà a quanto pare assolutamente prioritaria per il Mossad. Il fatto che a dirigere il Mossad sia ora una persona che non si è formata all' interno del servizio è favorevolmente giudicato dai giornali israeliani.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ GERUSALEMME. Il sorriso è quello delle grandi occasioni. E non poteva essere altrimenti: perché domenica 2 giugno, è il giorno dell'incoronazione per Benjamin Netanyahu. Le elezioni del 29 maggio l'hanno consacrato, per meno di 30 mila voti, nuovo premier d'Israele. Ma per la folla che lo osanna in una torrida serata a Gerusalemme, è molto di più: «Bibi, re d'Israele», è il grido che sovrasta le sue parole. In questa piazza c'è uno spaccato dell'Israele della diffidenza e della tradizione che sfocia nel fanatismo, l'Israele che ha riportato le destre al potere: ci sono i coloni della Cisgiordania, gli ultraortodossi di Mea Shearim, gli immigrati dalla Russia, i diseredati sefarditi dei sobborghi di Tel Aviv.

ai «criminali palestinesi» ma soprattutto all'Israele che odiano: quella colta, laica, che rifiuta ogni visione messianica dello Stato ebraico. Questo è l'umore dominante tra la gente che lo applaude. Ma Netanyahu non soddisfa la loro sete di vendetta. Il suo esordio è da comizio pacifista: «Porgo la mano ai governanti arabi che credono, come noi, nella pace e che insieme a noi intendono lavorare per realizzarla». Il discorso del premier Netanyahu è un susseguirsi di «shalom», pace. Con gli arabi, con i palestinesi.

Ma la pace, avverte, deve essere stabile, reale, «una pace nella sicurezza». Più che alla pace, la folla si scanda alla parola «sicurezza». Nel suo nome, Netanyahu ha condotto e vinto le elezioni. Per la stragrande maggioranza di coloro che lo applaudono, sicurezza vuol dire innanzitutto maggiore decisione contro i terroristi di «Hamas», da stanare e colpire anche nei territori amministrati dal loro «protettore»: Arafat. Netanyahu parla della necessità del dialogo, si impegna a rispettare gli accordi di Oslo.

Al suo fianco, però, è schierato lo stato maggiore dei partiti che l'hanno sostenuto: c'è Sharon, c'è Eytan, c'è il sindaco di Gerusalemme, Ehud Olmert, che del «dialogo» ha una sua interpretazione: proprio ieri, infatti, ha dato il via alla distruzione di 27 case palestinesi sul monte degli Ulivi, in attesa di poter «spianare» l'Orient House, la sede ufficiale dell'Olp a Gerusalemme Est.

Netanyahu non può scaricarli, ma al contempo sa bene che un governo troppo condizionato dall'ultradestra rischia di portare Israele ad un isolamento internazionale. Per questo, il suo primo discorso da capo del governo è una continua sottolineatura di buone intenzioni. Rivolte ai partner arabi nel processo di pace. «L'obiettivo prioritario del mio governo - spiega - è rafforzare le relazioni con Egitto e Giordania, e proseguire il negoziato con i pale-

stinesi e gli altri Stati arabi» - ma anche all'altra metà di Israele che non l'ha votato e che guarda al suo governo come al peggiore dei mali. «Voglio essere il primo ministro di tutti - scandisce - ebrei e non ebrei, laici e religiosi. Mi rivolgo in primo luogo ai cittadini non ebrei: vi considero eguali soci in tutti i campi della vita del Paese». Rassicura tutti, «Bibi». Dall'umile venditore di spezie di Nazareth e Jaffa, stereotipo dell'arabo israeliano, al potente alleato americano. «I nostri legami con gli Stati Uniti - assicura - sono saldi come una roccia e lo saranno sempre di più in futuro». E le roventi accuse lanciate nel corso della campagna elettorale alla Casa Bianca, di «indebite ingerenze» negli affari interni di Israele? Tutto dimenticato.

Il giorno dei buoni sentimenti: il neoeletto premier ha parole di «profondo apprezzamento» per Shimon Peres. E alla folla che fischia, «Bibi» ricorda che «abbiamo avuto profonde divergenze, ma nessuno deve dimenticare il contributo importante dato a Israele da Peres nell'arco di 50 anni».

U. De G.



Il vincitore delle elezioni israeliane Benjamin Netanyahu. In basso Scuna Arafat

Ap



Suha Arafat lancia un appello alla signora Rabin

«Lea non andartene abbiamo bisogno di te»

«Io spero che Lea Rabin resti in Israele, perché il suo paese ha bisogno di persone come lei», dice Suha Arafat. «Israele fa vanto della sua memoria ma sono bastati pochi mesi perché dimenticasse il sacrificio del suo premier».

DAL NOSTRO INVIATO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ GERUSALEMME. «Lea, non devi darla vinta agli assassini di tuo marito, a coloro che lo hanno oltraggiato, deriso, fatto oggetto di una campagna di odio e, infine, ucciso. Non devi piegarti ai loro insulti, alla loro disumanità. Comprendo il dolore del momento ma sento di poterti chiedere anche a nome del popolo palestinese di continuare insieme la battaglia per la pace». A parlare è Suha Arafat, la moglie del leader dell'Olp. «Ho conosciuto di persona Lea, ho avuto modo di parlare ripetutamente con lei, ricordo ancora con emozione la sua telefonata il giorno della nascita di Zahwa. Fin dal primo in-

contro sono rimasta colpita dalla sua forza d'animo e dal grande amore che la legava a Yitzhak Rabin».

La destra israeliana ha «festeggiato» la vittoria di Benjamin Netanyahu insultando la vedova Rabin e invitandola ad abbandonare il paese. Cosa pensa di tutto ciò?

Io spero vivamente che Lea resti in Israele, perché il paese, la sua gente ha bisogno di persone come lei. Israele fa vanto della sua memoria, ma sono passati pochi mesi perché dimenticasse il sacrificio del suo primo ministro. Ho avuto modo di sentire telefonicamente la signora Rabin dopo il vo-

to. Era profondamente amareggiata: «È come se avessero ucciso di nuovo il mio Yitzhak», mi ha detto. Poi, quella vergognosa manifestazione sotto le sue finestre. Ma Lea è una donna forte, coraggiosa, lo ha dimostrato per tutta la sua vita e sono sicura che non si piegherà di fronte ad un manipolo di fanatici estremisti. Rimarrà, ne sono certa. Ha combattuto per la pace e per la pace suo marito ha perso la vita. So che questi sono per lei momenti difficili, dolorosi, ma so anche che troverà la forza interiore per proseguire la lotta per la pace.

I giornali hanno descritto Yasser Arafat sotto shock per il voto in Israele. Cosa può dirci in proposito?

Certo ha subito una grande delusione ma subito dopo il primo momento di comprensibile sgomento Yasser è tornato quello di prima: un politico pragmatico che saprà comportarsi con lucidità anche in questa situazione. Una cosa è certa, cercherà con tutte le sue forze la pace anche con il governo di Benjamin Netanyahu, perché il dialogo non ha alternative, se non

vogliamo nuovi bagni di sangue in questa sofferita terra. Certo, spaventa il fanatismo religioso, che stocia in aperto razzismo degli ebrei ultranzisti. Costoro non hanno nulla a che vedere con la tradizione di tolleranza propria del popolo ebraico. Questi estremisti sono l'altra faccia dei fondamentalisti islamici e non sono meno pericolosi per la pace e il dialogo tra i due popoli.

Il grande sconfitto di queste elezioni è Shimon Peres. Lei che lo ha conosciuto direttamente in momenti storici per il Medio Oriente cosa prova?

Peres è un leader di grande capacità ed onestà intellettuale, che ha tentato di fare il bene del suo paese, proiettandolo in modo intelligente verso il futuro. È un grande statista, e non credo che si debba parlare di lui al passato.

«La first lady gioca a fare l'ingenua»

Il Post attacca Hillary Clinton

Una requisitoria senza precedenti sul ruolo di Hillary Clinton nello scandalo Whitewater è stata pubblicata dal Washington Post, che in quattro intere pagine punto per punto le risposte date dalla first lady ai giudici e al pubblico e conclude che i conti non tornano. Ma se Hillary è sotto attacco, Bill Clinton tiene. Anzi secondo un sondaggio di Newsweek l'affare Whitewater avrà pochissime ripercussioni sulla campagna presidenziale.

NOSTRO SERVIZIO

■ NEW YORK. Una requisitoria senza precedenti sul ruolo di Hillary Clinton nello scandalo Whitewater è stata pubblicata dal Washington Post, che in quattro intere pagine punto per punto le risposte date dalla first lady ai giudici e al pubblico e conclude che i conti non tornano. «La documentazione (su Hillary Clinton) - scrive il giornale - contrasta con il ritratto di ingenua che ella fa di sé stessa». Il Washington Post ha una linea politica democratica, ha invitato i suoi lettori a votare per Bill Clinton contro George Bush quattro anni fa e finora ha rifiutato con distacco gli sviluppi dell'inchiesta sull'immobiliare Whitewater. Prima della pubblicazione gli articoli di oggi, sottolinea il giornale, sono stati sottoposti alla Casa Bianca. A parte viene pubblicata la risposta di due legali della famiglia Clinton, secondo i quali «cercare le contraddizioni in tutto ciò che la first lady ha detto in dieci anni è fare il gioco dei repubblicani». In particolare il Washington Post mette in discussione il ruolo molle che Hillary Clinton ebbe negli anni '80 come moglie, all'epoca, del governatore dell'Arkansas, donna d'affari e consulente legale della finanziaria Madison Guaranty, un intreccio di pubbliche funzioni e interessi privati.

Ma se Hillary è sotto attacco, Bill Clinton tiene. Infatti lo scandalo Whitewater, a meno di colpi di scena imprevisti, non sembra poter influire più di tanto sulle prossime elezioni presidenziali americane. Lo dimostra un accurato sondaggio del settimanale «Newsweek», secondo il quale Bill Clinton mantiene un ampio margine di vantaggio sul concorrente repubblicano Bob Dole, nonostante le condanne ricevute la scorsa settimana dai suoi ex soci in un processo connesso con l'affare Whitewater. L'effetto negativo della sentenza sulla popolarità di Clinton è stato praticamente nullo e, comunque, molto inferiore al previsto. Il sondaggio di «Newsweek» mostra, infatti, che se elezioni si svolgessero oggi, Clinton batterebbe Dole con il 49 per cento dei voti contro il 32. L'aspetto più interessante del sondaggio sta nel fatto che mostra come gli americani non considerino l'affare Whitewater decisivo, nonostante i diffusi sospetti sul comportamento della coppia presidenziale. Secondo il sondaggio, infatti, qua-

si due terzi (il 64 per cento) degli americani ritiene che l'affare Whitewater sia oggetto di una montatura politica «di parte», mentre quasi la metà di essi (il 46 per cento) ritiene che i media stiano dando alla vicenda «troppa attenzione», nonostante che per il 58 per cento l'amministrazione Clinton ha nascosto aspetti imbarazzanti della vicenda, per il 60 per cento Bill e sua moglie Hillary sono responsabili almeno di «colpe minori» e per il 46 per cento Hillary non sta dicendo la verità. Solo il 22 per cento degli intervistati ritiene che Bill e Hillary siano responsabili di «gravi colpe» e solo un terzo di essi circa ritiene che Bill e Hillary saranno chiamati a rispondere in giudizio. Con i risultati del sondaggio contrasta l'iniziativa del Washington Post, un giornale tradizionalmente filodemocratico, che questa mattina «a lea Hillary Clinton passando al setaccio, in quattro pagine, le sue dichiarazioni pubbliche sull'affare Whitewater e sulle vicende connesse. La first lady, si sostiene, non è un'ingenua come pretende. Ma il sondaggio di Newsweek dimostra che la maggior parte degli americani già non crede all'ingenuità di Hillary (né alla completa sincerità della «prima coppia») e, tuttavia, conserva la sua fiducia nel presidente in carica.

Intanto il candidato repubblicano alla Casa Bianca, Bob Dole, ha sferrato un attacco feroce contro Bill Clinton, affermando che gli americani meritano un presidente onesto «al cento per cento». Dole non ha menzionato esplicitamente lo scandalo Whitewater, ma la sua bordata è arrivata a pochi giorni dal verdetto di Little Rock, nell'Arkansas, dove tre amici di Clinton, compresi i suoi soci nello sfortunato investimento immobiliare che ha dato il nome allo scandalo, sono stati ritenuti colpevoli di frode. «Voglio diventare presidente per restituire l'integrità al nostro governo», ha detto Dole, aggiungendo che questa sua missione «ha più importanza questa settimana di quella passata». Il discorso è stato puntualizzato da ripetuti riferimenti ai valori di fiducia, onestà, integrità e verità. «Raccontare la verità su Bill Clinton - ha detto Dole - è diventato un lavoro a tempo pieno». «Ogni volta che Bill Clinton dice una cosa e ne fa un'altra», ha tuonato l'ex capo della maggioranza repubblicana al Senato americano.